

Tutti gli uomini del "Tiradrittu"

REGGIO CALABRIA - Tutti gli uomini del "Tiradrittu". A loro era affidato il delicato compito di favorire la latitanza del vecchio boss Giuseppe Morabito. Una rete di gente fidata, sicura. Non a caso il capo della 'ndrangheta per dodici lunghi anni era riuscito a dare scacco alle forze di polizia.

La caccia al numero due tra i ricercati più pericolosi si è conclusa il 18 febbraio scorso in un casolare a Santa Venere, frazione preaspromontana del capoluogo. Morabito era stato catturato dai carabinieri del Ros insieme con il genero, Giuseppe Pansera, 47 anni, medico, anch'egli latitante. Ieri mattina le porte del carcere si sono spalancate per i presunti fiancheggiatori.

In cinque sono stati arrestati nel corso di un'operazione della Squadra Mobile reggina e dello Sco, in collaborazione con il commissariato di Condofuri e il Reparto prevenzione crimine. E' stata eseguita l'ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip Giampaolo Boninsegna su richiesta dei pm della Dda, Nicola Gratteri e Barbara Zuin, a conclusione di due anni di indagini, con il coordinamento del procuratore capo Antonino Catanese.

In manette sono finiti: Bruno Modafferi, 55 anni, alias "Palitta"; di Roghudi; Vincenzo "Cecio" Vadalà, 56 anni, di Bagaladi; Leone Scordo, 71 anni, di Bova Marina; Andrea "Totò" Pansera, 43 anni, di Melito Porto Salvo (fratello di Giuseppe); Francesco La Torre, 37 anni, di Melito Porto Salvo. Agli arrestati vengono contestati i reati di procurata inosservanza di pena e favoreggiamento personale aggravati dalle modalità mafiose. Secondo l'accusa, grazie ai favoreggiatori il boss di Africo il 19 gennaio scorso era riuscito a sfuggire alla Polizia dopo essere stato individuato mentre era a bordo di un'auto scortata da altre 4 vetture.

Nell'inchiesta risultano indagati Leonardo Gangemi, 57 anni, Melito Porto Salvo (zio di Giuseppe Panzera); Sebastiano Alberto Vadalà, 27 anni, Melito Porto Salvo; Antonino "Nino" Paviglianiti, 39 anni, Bagaladi; Antonio Paviglianiti alias "Gennaro", 36 anni, Catatorio di Reggio Calabria; Domenico Ripepi, 42 anni, Melito Porto Salvo; Giuseppe Pansera, 36 anni, Melito Porto Salvo (cugino omonimo del genero di Giuseppe Morabito); Giuseppe Maisano, 49 anni, Palizzi; Anna Pangallo, 41 anni, Roghudi; Margherita Zavettieri, 58 anni, Roghudi.

Gli indagati, stando ai risultati dell'inchiesta affidata dal questore Vincenzo Speranza al capo della Mobile, Salvatore Arena, in collaborazione con il capo della sezione catturandi Renato Panvino, avrebbero fornito a Morabito assistenza logistica e materiale, garantendo rifugi e generi di prima necessità. Gli investigatori stanno verificando se i favoreggiatori avevano anche il compito di fornire a Morabito e al genero notizie sull'attività della cosca, magari facendo da tramite con gli affiliati per comunicare loro le direttive del capo. Alcuni indagati sono legati da rapporti di parentela con il boss di Africo e con il genero. Anche dai loro nomi gli investigatori hanno ricostruito la mappa delle famiglie da sempre alleate del "Tiradrittu": Maesano, Modaffari, Pangallo, Paviglianiti e Zavettieri.

Sotto la guida del "Tiradrittu", la cosca Morabito da Africo ha esteso la sua influenza su un'area sempre più vasta del litorale jonico, ponendosi alla guida delle potenti 'ndrine della Locride ed esercitando un notevole ascendente su alcune cosche della Piana di Gioia Tauro. Gli ambiti di competenza svariavano dal traffico di droga e armi da guerra, alle infiltrazioni in amministrazioni pubbliche locali e accademiche anche fuori dei confini regionali (soprattutto a Messina), e assicurandosi gestione e spartizione di pubblici appalti.

La lunga caccia a Giuseppe Morabito, spalleggiata negli ultimi quattro anni dal genero Giuseppe Pansera, aveva consentito di individuare la fitta rete di favoreggiatori di cui godevano i latitanti. Un lavoro investigativo basato principalmente sul contenuto delle numerose intercettazioni telefoniche e ambientali registrate, riscontrate da attività di supporto come la localizzazione dei posti dove "Tiradrittu" e il genero trovavano rifugio.

Come il casolare di contrada San Pasquale di Bova Marina dove il capo della 'ndrangheta aveva trovato rifugio nei giorni immediatamente precedenti il 19 gennaio. Si tratta di una costruzione rustica posizionata su una collina che domina la vallata e consente di tenere sotto controllo la strada sterrata (unica via di accesso) che sale partendo dalla Nazionale. Le auto in arrivo vengono praticamente individuate a una distanza di 4-5 chilometri.

Uno dopo l'altro la Polizia, in due anni di ricerche dirette dal dott. Renato Panvino, con il coordinamento del pm Nicola Gratteri, era riuscita a scoprire qualcosa come una quarantina di rifugi. Nei mesi che hanno preceduto la cattura, Morabito si sentiva ormai braccato. E non è stata casuale l'operazione che, nell'abitato di Bova Marina, stava per concludersi con la cattura del boss. In quella circostanza gli agenti avevano esploso alcuni colpi di pistola senza, però, riuscire a bloccare la Fiat Panda con a bordo "Tiradrittu" e alla guida il genero.

Poi il trasferimento a Santa Venere in quel casolare che doveva essere l'ultimo rifugio prima dell'arresto.

Il presidente della Commissione parlamentare antimafia Roberto Centaro si è complimentato con Squadra Mobile e Sco. L'importanza dell'operazione che ha portato in carcere i fiancheggiatori di Morabito è stata sottolineata dagli onorevoli Marco Minniti e Angela Napoli, vicepresidente della Commissione parlamentare antimafia che sarà in missione in Calabria il 6 e 7 aprile a Catanzaro e Reggio per incontrare i magistrati impegnati nella lotta alla 'ndrangheta e fare il punto dopo la cattura dei superlatitanti Giuseppe Morabito e Orazio De Stefano.

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS